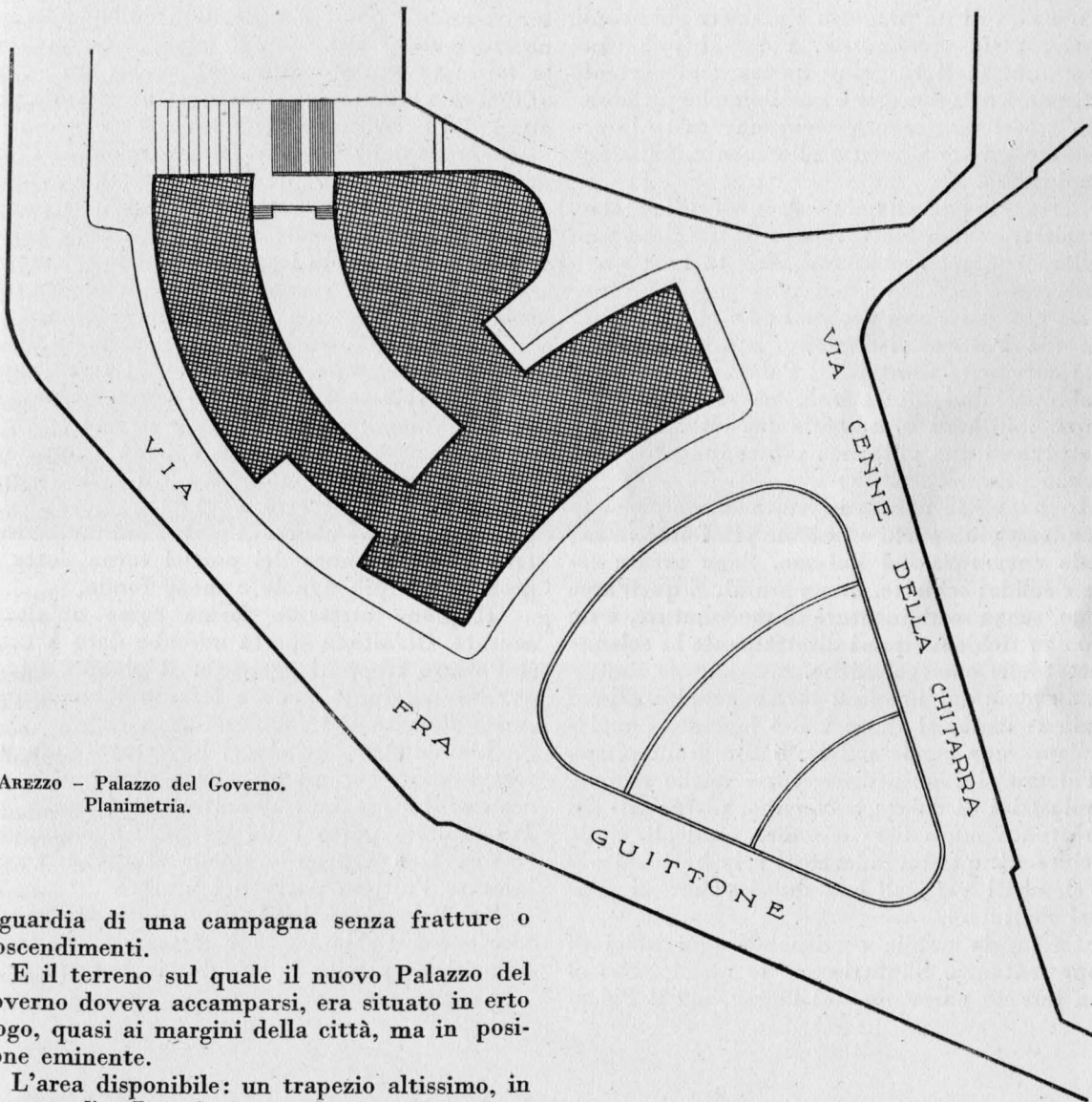


**IL PALAZZO DEL GOVERNO  
AD AREZZO.**

Non è male tener subito conto della terra sulla quale la costruzione dovette sorgere. Arezzo, antichissima, si modella lungo il fianco di un colle. È città che sale fino al ciglio fortificato,

Giovanni Michelucci ha portato in alto la mole del suo palazzo; e dietro alla costruzione ha tirato su tutto il restante terreno, non impiccandolo con terrapieni o muri a retta, ma persuadendolo con una sistemazione stradale, che già anticipa la soluzione del problema architettonico.



AREZZO - Palazzo del Governo.  
Planimetria.

a guardia di una campagna senza fratture o scoscendimenti.

E il terreno sul quale il nuovo Palazzo del Governo doveva accamparsi, era situato in erto luogo, quasi ai margini della città, ma in posizione eminente.

L'area disponibile: un trapezio altissimo, in forte pendio. La soluzione urbanistica era dunque subito costretta entro limiti planimetrici e zone altimetriche. Stabilire uno di quei dadi quadrati in mezzo al trapezio, significava fissare con sforzo un pericolante masso architettonico sul fianco della città fasciata. Trarsi di lato e sviluppare il palazzo di sbieco significava umiliare la costruzione a ridosso de bastioni.

Il Michelucci ha dunque cominciato a svolgere la sua pianta dal tracciato della strada che, biforcandosi, gira con naturale riposo ai piedi del palazzo. Pare infatti che proprio la strada, col suo andamento pacato e necessario abbia consigliato l'idea della facciata in curva. L'architetto, con una di quelle intuizioni che spesso

vincono in modo semplicissimo le più dure difficoltà, ha tracciato insieme la strada e la fronte del palazzo; l'una ha condizionato l'altra.

La pianta, invece, concepita dal Michelucci si adagia sul terreno secondo linee di massima e minima pendenza, cioè vi si adagia naturalmente, meglio ancora vi si alza senza sforzo, con agevole eleganza.

L'alzata di un progetto è già, per chi sappia leggere, nella planimetria. Forse si può disegnare una facciata senza pensare alle piante corrispondenti; ma non è possibile che un architetto tracci una pianta senza che tutta la costruzione gli sia presente alla mente, nella sua compiutezza.

Certo, già curvando la fronte del suo palazzo, l'architetto Michelucci vedeva la facciata raccogliere con misurata cordialità la luce meridiana.

La espressione di accogliente e sincera apertura del Palazzo vien subito suggerita infatti dalla curvatura frontale. Il Palazzo non si apre all'abbraccio di ali laterali, nè si chiude nell'impassibilità di una rigida facciata. È meno espansivo di una villa; ma più confidente di un palazzo privato.

In basso, le arcate in volta accompagnano e rendono più aperta e insieme più fonda la naturale curvatura del Palazzo. Sono arcate sobrie e solide; schiette, senza ornati. E quell'arco calmo, senza sottolineature di modanature, è un arco che richiama quasi direttamente la solenne quiete delle case coloniche.

Ma come dal popolo si leva la genuina aristocrazia italiana, al disopra del loggiato popolano s'apre una loggia nobile. Salito di un piano, il Palazzo si raggentilisce, forse anche troppo, in pilastri di chiaro travertino, disegnanti sul retrostante muro liste d'ombre verticali. Sulla facciata di questo Palazzo il sole batte alto e gli elementi verticali han quasi valore di gnomoni meridiani.

La loggia nobile corrisponde agli uffici di rappresentanza. S'infittiscono le maglie, che al pian terreno parevano così larghe, ma il Palaz-

zo non perde per questo di serenità accogliente; anzi diventa più aperto e loquace.

Sulla loggia, archetti ad unghia svasano la muratura e fanno aggettare, mediante una gola diritta, che io avrei preferito meno blanda e più scarna, la terrazza corrente lungo tutta la facciata, e sulla quale una leggerissima ringhiera riprende il motivo verticale delle ombre portate.

L'ombra quasi è cancellata sulla superficie liscia e dolce del secondo piano. Nel pianterreno la cava profondità degli archi; nel primo, l'ombra variante dei pilastri; al secondo piano tenui nervature della ringhiera e le corniciature basse delle aperture, non turbano la luminosa superficie, sulla quale l'architetto ha voluto raccogliere tutta la luce del Palazzo. La parete piena non grava sulle vaneggianti zone sottoposte; anzi è la più leggera perchè la continuità della muratura fa come specchio, che la generale curvatura rende più intenso e caldo.

Una leggera cornice limita il secondo piano e termina il corpo del Palazzo. Il terzo piano infatti arretrato non è che un coronamento, che alza il Palazzo senza gravarne la mole.

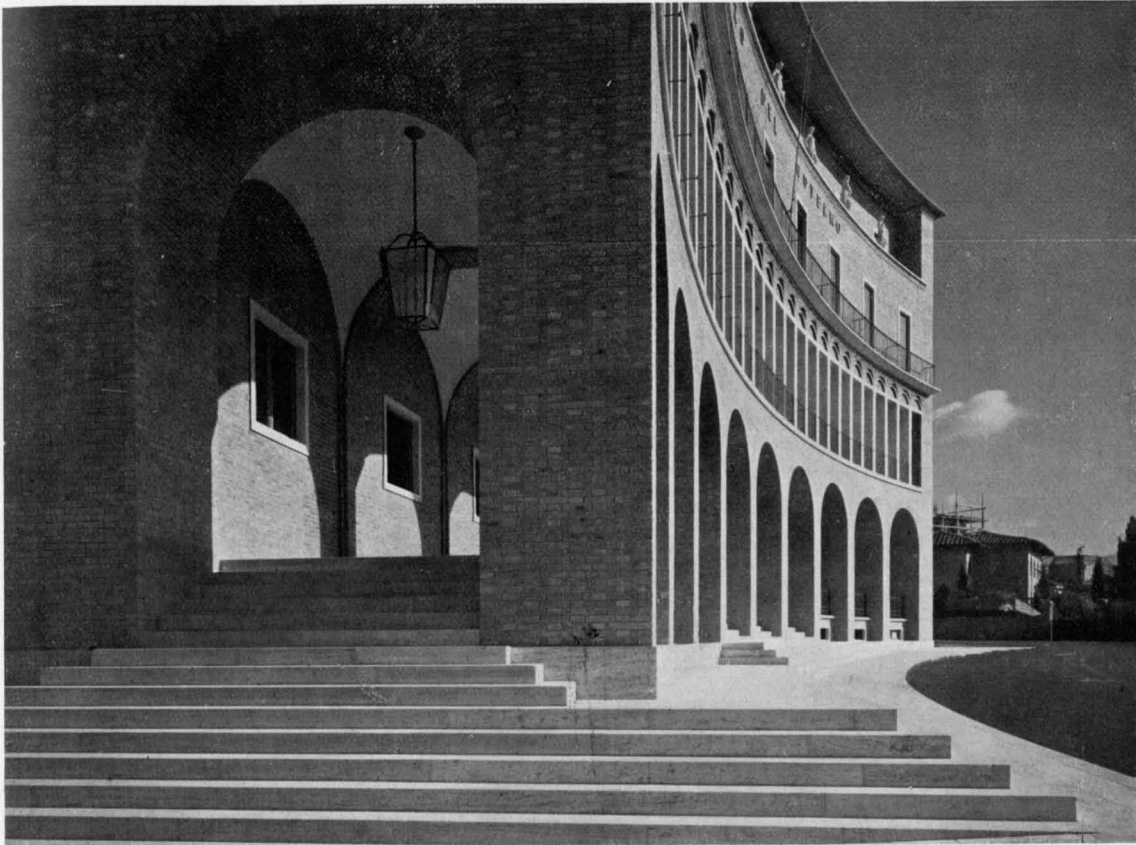
Le finestre occhieggiano appena e appaiono come affacciate in punta di piedi nello scorcio della rientranza. Il tetto, il bel tetto toscano sporgente, getta una banda di ombra sul muro arretrato. Così l'ombra dei portici torna sotto la gronda, ma più uguale e meno fonda.

Il piano arretrato forma come un'altana murata. Un'altana aperta avrebbe dato a tutto il Palazzo troppa leggerezza. Il piano « a filo » avrebbe aggiunto poco e forse avrebbe immiserito l'alzata del fabbricato.

L'architetto Michelucci ha creato sulla parete luminosa quasi un attico d'ombra, e per segnare in maniera definitiva il termine del Palazzo, ha posto sulla risega del muro otto statue. E son proprio quelle statue a tenere indietro l'ultima parte del muro.

Sul Palazzo aretino le otto statue hanno una funzione così chiara e così necessaria, che fanno dimenticare persino la loro dozzinale fattura.

PIERO BARGELLINI.



AREZZO. Palazzo del Governo: Facciata (Giovanni Michelucci).

(Fot. Barsotti).



ROMA. Città Universitaria: Istituto di Chimica e Botanica (Giuseppe Capponi).